

Cara Unità

Complimenti per la storia di Leoncelli

Caro direttore, ho letto nel locale bar Arci dove tutti i giorni vado a leggere i giornali, tra cui l'Unità, la storia di Omar Venturelli Leoncelli. Per un italiano che sa come vanno le cose di "giustizia" nel nostro paese, sapere che la tenacia di moglie e figlia viene premiata dopo 35 anni per una coincidenza perché quel giorno di turno era proprio il PM Baltazar Garzon...Cile - Spagna - Praga - Italia, mandato di cattura internazionale per tanto tempo ignorato, ...sa quasi di volere divino, di tante strane coincidenze, ...che una volta tanto aiutano la giustizia. Ogni tanto la giustizia funziona. Mi rammenta la tenacia di Viesenthal con i criminali nazisti a distanza di decenni e decenni. Complimenti per avere dato tanto risalto a questa notizia, quasi assente del tutto dagli altri giornali e dai TG. Grazie.

Adriano Fontani, Ponte d'Arbia (Siena)

Chi altri poteva coprire la Verità?

Cara Unità, la censura al quadro del Tiepolo «La verità svelata dal tempo», con un pudico velo sul rigoglioso seno della Verità, è un bellissimo lapsus freudiano: chi, se non l'uomo che mente talmente bene da convincersi delle sue bugie, come scriveva Montanelli, potrebbe voler velare la verità?

Angela Rigoli

I più poveri tra i poveri

Caro Direttore, anche la spiaggia può essere un prezioso osservatorio sociale. Frequento la spiaggia di Mondello (Palermo) nella sua zona libera piena zeppa di bagnanti ed attraversata sempre da decine e decine di "vu-cumpra". Sono generalmente marocchini o indiani del Bangladesh ed offrono poverissime cose: collane e monili di pietre dure, palloni, teli da mare, tatuaggi trasferibili, orologi cinesi da cinque euro, salvagenti per i bambini, vestitini indiani, occhiali da sole, borse, cappelli di paglia....Ebbene vedo questi poveri venditori sempre più disperati, sempre più accasciati. Vendono sempre di meno, di meno... Qualcuno di loro, specialmente tra gli ultimi arrivati che non hanno ancora imparato la dura legge della strada e della sopravvivenza, anche molto denutrito, con le ossa delle spalle sporgenti come i nostri poveri di tanti anni fa... Vendono molto di meno e fanno fatica guadagnare i dieci o quindici euro giornalieri per sopravvivere. La

gente è diventata assai attenta a come spende i soldi ed anche l'acquisto di una collanina di pochi euro è diventato difficile. I "vu cumpra" avevano un mercato nella popolazione meno abbiente. Ma questa ora stenta a vivere e di conseguenza riduce tutto a cominciare dal superfluo che questi venditori offrono. I poveri dei poveri sono i primi a cadere.

Pietro Ancona

Fare l'amore in un prato ecco il vero crimine

Cari due minorenni modenesi anonimi, vi scrivo per esprimervi tutta la mia solidarietà. Mentre voi giustamente amareggiavate felici su un prato, il Parlamento varava di sotterfugli norme anticonstituzionali, il governo schierava per le strade l'esercito come a Beirut (per "proteggerci" non si sa bene da quale attacco), le poche decine di migranti che sbarcano disperati sulle nostre venivano considerate "emergenza nazionale", i rom venivano schedati come durante il nazismo, la giustizia boccheggiava e la mafia, la camorra e la corruzione impazzivano. In un Paese senza più speranza di riscatto, a cosa pensano le mamme preoccupate o i vigili urbani in motocicletta? Naturalmente, a intervenire "in pochi minuti" per fermare dei pericolosi delinquenti come voi. Chissà quando mostreranno la stessa solerzia per combattere le ingiustizie vere.

Luca T. Barone

Tutti zitti sugli esuberanti Alitalia

Tutti zitti. Per molto meno, quando c'era Pro-

di, i tassisti hanno bloccato Roma e minacciato sfracelli. Ora si parla di 5000 "esuberanti" e, mi pare, all'orizzonte tutto tranquillo.

Bruno Poggio, Asti

Bene Pollastrini sui temi etici

Cara Unità, a seguito della garbata intervista comparsa ieri su l'Unità vorrei ringraziare l'onorevole Barbara Pollastrini per la sensibilità dimostrata - ancora una volta - nei confronti di temi etici e sociali che sebbene forse interessino solo una parte dell'elettorato del PD (e magari danno anche fastidio ad una parte di esso) sono alla base della concezione di un partito laico e con aspettative di governo di un Paese che sempre più, ahimè! appare sottoposto alle richieste di un altro stato, quello Vaticano!

Carla Fenoglio, Pavia

L'incubo del divorzio all'italiana

Cara Unità, in Italia solo chi non è passato per una separazione non può capire l'incubo della legge sul divorzio italiana. Personalmente per essere completamente libero da un matrimonio fallito ci ho messo 4 anni (3 anni di separazione e 1 per il divorzio: 1460 giorni)! Un tempo infinitamente lungo paragonato ai tempi del divorzio nei restanti paesi europei e nel resto del mondo civile e avanzato socialmente. Per quale motivo in Italia i tempi devono essere così lunghi e le fasi devono essere 2 (3 anni di separazione più divorzio)? Qualcuno ha ten-

tato di giustificarmi che i 3 anni di separazione sono importanti perché in qualche caso moglie e marito si sono riconciliati. Al che mi chiedo: per un 1% di riconciliazioni (per esempio) ci deve essere un restante 99% che deve pagare un prezzo altissimo? In quel 99% ci sono anche donne rimaste incinta di un nuovo compagno che sono impossibilitate a risposarsi e dare una famiglia al nuovo nascituro in quanto ancora legate legalmente al vecchio matrimonio ormai fallito. Tutto questo in barba alla difesa dell'"Istituzione della Famiglia" tanto sbandierata. Ci siamo mai chiesti perché molte nuove coppie vanno a vivere insieme senza sposarsi? Forse perché il matrimonio è visto in Italia come "un legame per la vita" tanto che per scioglierlo ci vogliono 4 anni e tanti soldi da dare agli avvocati? Guardando l'Onorevole Fini (ancora legato a sua moglie in quanto separato), l'Onorevole Casini (appena separato e risposato dopo una lunga convivenza con la sua attuale moglie) o Berlusconi (divorziato e risposato) non mi sembra che noi cittadini italiani siamo molto diversi da chi difende l'istituzione della famiglia in Parlamento e nelle Piazze. Allora, nel rispetto della famiglia e dei cittadini italiani in generale, eliminiamo il periodo della separazione, permettiamo a nuove famiglie di formarsi rapidamente senza intoppi assurdi che ci allontanano dal resto dell'Europa.

Alessandro Arbitrio

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La strage nera di Bologna

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Q

uella sentenza (dopo tante sentenze) che condanna come colpevoli Mambro e Fioravanti. E parlo della cerimonia burrascosa, delle dichiarazioni del presidente della Camera Fini, delle polemiche e tensioni di questi giorni. Molti lettori di questo giornale sanno che dai primi anni Novanta ho detto e scritto la mia persuasione sulla innocenza di Mambro e Fioravanti (cioè per il solo delitto, fra i tanti loro imputati, che essi respingono). Mantengo quella persuasione anche adesso, anche oggi, e lo faccio, in probabile dissenso con molti lettori, anche dopo che l'Unità in questi giorni ha scelto, secondo la sua storia, di confermare tutti i punti, giudiziari e politici di quella vicenda, non solo nella cronaca ma anche con un lucido intervento di Gianfranco Pasquino. Devo tentare di dimostrare ancora una volta perché sono, allo stesso tempo, dalla parte delle vittime e della immensa e non

guarita ferita che Bologna ha patito il 2 agosto 1980, e dalla parte di Francesca Mambro e di Valerio Fioravanti, che continuo a ritenere estranei da quello spaventoso evento, nonostante tutti gli altri eventi delittuosi di cui sono stati volontari iniziatori e protagonisti. E spero di farlo, affrontando un nodo così intricato e pesante, con chiarezza e semplicità.

1. Eventi spaventosi, irrimediabili e pieni di sangue e di dolore, come la strage di Bologna, chiedono e cercano l'unica risposta civile che è la giustizia: indagare, condannare e con fermezza e certezza. Purtroppo, mentre la tragedia è riuscita nel suo pieno di morte, indagini e processi (ce ne sono stati tanti, e tante sentenze prima della condanna definitiva) sono apparsi segnati da deviazioni, ostacoli, false testimonianze, ritrattazioni, improvvise entrate in scena di nuove voci, cancellazione, per tante ragioni, di molte di esse.

2. Chi ha letto e riletto gli atti sa che un solo filo, soggettivo e di origine non chiara, porta dal tragico fatto ai "colpevoli". Ma una volta raggiunta una visione finale, dopo tanti tentativi andati a vuoto, è sembrato a molti, con un atteggiamento del tutto comprensibile e umanamente condivisibile, di avere finalmente un punto di riferi-

mento e di appoggio tanto forte quanto la strage: la sentenza definitiva. E di avere una ferma ragione per credere in quella versione e nella sicura colpa dei condannati.

3. Innumerevoli fatti della storia insegnano che vicende gravi e oscure che segnano e devastano la vita di un Paese, restano gravi e oscure anche durante i

A nome delle vittime e di una città dilaniata, di un Paese che si è cercato (allora invano) di spingere nell'emergenza restano, inevase, le domande più terribili: chi è stato? Perché?

processi e nonostante l'impegno appassionato di investigatori e di giudici. Basta evocare i nomi di Lee Harvey Oswald e di Earl Ray James (presunti assassini di John Kennedy e di Martin Luther King, ritenuti in seguito innocenti persino dalle famiglie del presidente e del leader nero assassinati) per rendersi conto che è tipico di alcuni delitti di vasta portata politica di portare con sé anche gli esiti giudiziari, in modo che gli ostacoli di una ricerca di verità divengano insormontabili.

4. Evidentemente ciò che sta

più a cuore a chi ordisce simili delitti, segnati non solo dall'orrore del momento, ma da conseguenze che continuano nel tempo, è di raggiungere il punto in cui una sentenza possa essere usata come una pietra tombale. Identificando definitivamente un colpevole troncherà per sempre ogni altra ricerca sui fatti e potrà mettere qualcun al-

tro, organizzazione o persona, al sicuro.

5. Anche in base all'esperienza americana, sono fra coloro che hanno visto nella sentenza finale Mambro-Fioravanti una verità, non la verità. E si sono sentiti a disagio quando l'hanno vista diventare unica, assoluta bandiera, con il rischio che la manifestazione del dubbio fosse interpretata come dissacrazione di quella bandiera. Eppure il dubbio era - ed è - più che mai fondato nel racconto e nelle immagini spaventose di 2 agosto. Non era uno scostarsi

dalle vittime e dai loro cari, ma una invocazione a non smettere, a non fermarsi. Qualcosa o qualcuno potrebbe essersi messo al riparo dietro quella fragile sentenza.

6. Ho detto varie volte, e ripeto, conoscendo il rischio di fraintendimento di ciò che dico, che tutto ciò che sappiamo di Mambro e Fioravanti non li colloca in nessun modo fra gli abili e oscuri sicari, decisi a restare ignoti, di un simile spaventoso evento. Quando dico "sappiamo" non intendo notizie o informazioni che non ho. Intendo "noi" i giudici, "noi" i giornalisti, "noi" i cittadini che dei due condannati, quando erano giovani ed erano terroristi, sappiamo tutto e hanno detto tutto, senza che mai sia risultato un solo dettaglio dei loro delitti, nascosto o depistato o alterato.

7. Non è solo il profilo psicologico o il "modo di operare", criterio così caro ai criminologi, a orientare. Non è solo la sequenza dei fatti che, senza testimonianze tarde e strane e tipicamente rivolte a coprire qualcosa o ben altro, non porta a quella stazione e a quel treno i due già notissimi protagonisti del terrore. Ma è il rapporto vistoso, clamoroso, fra tutta la loro vita di giovani fuorilegge politici che uccidono di persona, rischiano e quasi trovano la morte, e il mestiere oscuro e segreto della



bomba nascosta su un treno. Quando qualcuno di noi ha detto «non Mambro, non Fioravanti» tutto il peso emotivo si è spostato sull'innocentismo. Ma il vero senso di quella affermazione, che va ripetuta anche oggi, era: «vi chiediamo per l'orrore di quel giorno, per la memoria delle vittime, per il dolore spaventoso dei sopravvissuti, continuate a cercare».

8. Non so niente di ciò che il presidente Fini ha ritenuto di dichiarare. Nella sua posizione non è, credo, la cosa giusta da fare. Come non lo è, sono certo, il

porre avanti il problema se la strage fosse o no di destra. Le stragi italiane, benché tutt'ora impuniti, sono apparse tutte di destra anche agli investigatori più scettici e meno politicizzati. Però ciò di cui stiamo discutendo è molto più grave e rende fivolo il precipitarsi a correggere l'etichetta sui faldoni. Nel nome delle vittime, di una città dilaniata, di un Paese che si è cercato (allora invano) di spingere nella più cupa emergenza, restano, inevase, le domande più terribili: chi è stato? Perché?

furiocolombo@unita.it

Il sangue e la vetrina

GABRIEL BERTINETTO

SEGUE DALLA PRIMA

Le autorità hanno puntato sulle Olimpiadi come su di una formidabile opportunità per offrirsi allo sguardo del mondo in uniforme di gala, e di illudere il mondo che quelli siano gli abiti comunemente indossati nella vita quotidiana. Un evento-vetrina. La cornice per presentare la migliore immagine di sé: organizzatori capaci, ospiti cortesi, perfetti conoscitori e manipolatori delle più moderne tecnologie. Un'occasione, le Olimpiadi, che si vuole sfruttare anche per invitare gli stranieri a volgere lo sguardo sul «Paese di mezzo» e vedersi riflessi se stessi. Sullo sfondo l'esotismo delle pagode o del riso mangiato con le bac-

chette. In primo piano i grattacieli, i negozi alla moda, lo scintillare delle insegne nella notte non più cupa e silenziosa della Pechino ai tempi di Mao. Beijing come New York o Londra o Parigi. Non a caso proprio ieri il presidente Hu Jintao dichiarava di «sperare che attraverso i Giochi possiamo dimostrare al mondo la sincera aspirazione del popolo cinese a condividere i benefici dello sviluppo e ad unirci al resto del mondo nel costruire un futuro luminoso». Voglia di omologazione, desiderio di salire sul treno in corsa della globalizzazione, pagando il biglietto ma avendo anche la garanzia di non rimanere stipati in piedi nel corridoio. Aspirazioni abbastanza logiche, se non fosse che nel viaggio verso la modernità la Repubblica po-

polare si trascina dietro un bagaglio di problemi irrisolti con cui fatica a fare i conti. E fatica proprio perché affronta quei problemi con strumenti inadatti, residuo di un passato che condiziona fortemente il modo in cui si proietta nel futuro. L'attentato nello Xinjiang reca la firma dei separatisti uiguri, un'etnia turcofona di tradizione musulmana. Pechino non ha mai accettato che gli abitanti di quella regione siano prima di tutto animati dalla volontà che siano rispettate la propria cultura, le proprie usanze, la propria lingua. E che per non sentirsi colonizzati dagli immigrati han, sia loro concessa autonomia amministrativa e una quota più consistente del reddito prodotto in loco. Abituati da decenni a metodi di governo centralisti ed autoritari, i diri-

genti comunisti non sopportano l'idea del dialogo e della mediazione. Semplificano lo scenario entro i confini di uno scontro tra lo Stato e il nemico terrorista. Poiché, a differenza del Tibet che ha la fortuna di avere il Dalai Lama, nello Xinjiang non esistono leader carismatici riconosciuti dall'insieme della popolazione locale, diventa più facile per Pechino rimodellare a proprio piacimento la realtà locale agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, e insieme togliere spazio ad ogni forma di opposizione non-violenta. Risultato: noi non sentiamo la voce degli uiguri, cui viene impedito di parlare, ma ci arriva purtroppo il fragore delle bombe. Smog, ingorghi stradali, disordine edilizio, sovraffollamento. Pechino ha agganciato il

progresso anche nei suoi aspetti più macroscopicamente negativi, e ripetendo il percorso delle megalopoli che l'hanno preceduta, comincia oggi a recitare il suo tardivo mea culpa. Progetta o promette misure per contenere l'inquinamento e razionalizzare gli aspetti più devastanti della crescita urbana. Ma fatica ad accettare come normale conseguenza di questi fenomeni, il moltiplicarsi dei conflitti sociali. Il meccanismo è lo stesso che impedisce il dialogo con gli autonomisti uiguri e tibetani. Se un gruppo di famiglie, sfrattate per demolire le case e edificarvi al posto un grande magazzino, si riuniscono e chiedono indennizzi adeguati, viene applicata loro l'etichetta di elementi sovversivi. È più facile essere arrestati che ascoltati. Ma in

tempi di Olimpiadi, quando migliaia di giornalisti piombano sulla capitale, può anche accadere che le loro ragioni trovino il canale attraverso cui sfociare verso il mare dell'informazione pubblica. Certo è uno smacco per chi vorrebbe tenere nascosti ai propri connazionali ed al mondo gli effetti collaterali dello sviluppo. E che proprio per questo, contraddittoriamente, cerca di depurare la marcia verso la globalizzazione da alcune componenti essenziali della medesima, come la comunicazione via Internet, sistematicamente censurata. Avere le Olimpiadi in casa comporta avere i fari del sistema mediatico internazionale impietosamente e costantemente puntati addosso. Inevitabilmente ne risultano messi a fuoco fatti e situazioni che i diri-

genti cinesi preferirebbero lasciare ai margini dello spettro visivo. A tenerne nascosti drammi incancreniti come le tensioni etnico-religiose e nuovi problemi come quelli prodotti dagli arbitri e dalle ingiustizie che si accompagnano allo sviluppo economico, non basta avere mobilitato uno straordinario apparato militare e poliziesco trasformando la città in una gigantesca fortezza. Né basta avere missili terra-aria sistemati attorno agli stadi per prevenire minacce dal cielo. E non basta nemmeno dispiegare decine di migliaia di soldati, 74 aerei, 47 elicotteri e 33 navi agli ordini del Comando centrale di sicurezza olimpica. Non basta piazzare decine di migliaia di telecamere sui piloni stradali, nei bar, nei locali pubblici.